



Da una brochure di propaganda politica nacque il libro che colpì Bazlen e Montale

“Il servo Jernej e la sua giustizia” (1907), oggi ripubblicato dall'editore **Marietti**

FEDERICA MANZON

A volte capita che capolavori della letteratura, soprattutto se appartengono a lingue meno diffuse, si inabissino nel tempo e scompaiano dall'orizzonte dei lettori in attesa di un editore curioso e competente, (a volte è necessario anche del coraggio), che li ripesci dall'oblio e li porti in libreria, magari in una traduzione nuova, capace di restituire al capolavoro le sue ragioni. Nell'attesa possono passare i decenni, a volte quasi un secolo. È stato questo l'inspiegabile destino di uno dei libri più importanti della letteratura slovena moderna, “Il servo Jernej e la sua giustizia” di Ivan Cankar, uscito per la prima volta in originale nel 1907 e oggi ripubblicato dall'editore **Marietti** (pp. 176, 13 euro), nella bella traduzione di Maria Bidovec che cura anche l'introduzione all'opera.

Di Ivan Cankar in Italia non sappiamo quasi nulla, forse perché le sue opere sono state poco e mal tradotte o forse perché con troppa superficialità si è sovrapposto al profilo d'artista quello di combattente contro la grettezza e i soprusi della borghesia in ascesa, e si è data così una lettura engagé del suo lavoro, cosa che non fa mai troppo bene alla letteratura. Questa interpretazione si deve soprattutto alla biografia di Cankar che, ottavo di dodici fratelli, crebbe in estrema povertà dopo l'abbandono del padre, di origine triestina. Riuscì a studiare, al liceo scientifico di Lubiana e al Politecnico di Vienna, grazie a una borsa di studio. Poco più che ventenne, esordì con una raccolta di versi poetici dal titolo “Erotika” che fece scandalo nella buona società. Fu quello il primo passo nel suo percorso di scrittore che coprì poesia, prosa, scrittura teatrale fino ai feuilleton con cui si manteneva. In lui la scrittura, e di qui il fraintendimento, cammina accanto alla passione civile: l'attenzione ai deboli della società lo porta a impegnarsi in politica nelle file del Partito socialdemocratico jugoslavo, e proprio a questa sua attività pare di debba la nascita del “Servo Jernej e la sua giustizia”.

“Volevo scrivere una brochure di propaganda per le elezioni, e invece è nata la mia migliore novella” avrebbe detto Cankar al cugino Izidor, con cui teneva una fitta corrispondenza. Un racconto benedetto da quell'intensità piena di grazia che solo in pochi casi assiste gli autori di talento, una novella scritta in brevissimo tempo, quasi di getto. Ma sarebbe un erro-

re ridurla all'intenzione politica.

Al centro c'è Jernej, un vecchio servo alto e grigio che per tutta la vita ha servito il padrone, ma quando questo muore si trova a chiedersi: e ora il podere che ho lavorato, la casa che ho costruito, la ricchezza che ho creato a chi appartengono? Al figlio che eredita senza mai aver fatto nulla o a chi di quel podere e di quella casa si è sempre preso cura?

Una domanda che ha subito il passo della tragedia antica, chiama in causa le leggi degli umani e degli dei. Ma siamo nel Novecento e allora la questione si complica perché al centro c'è l'individuo, la sua personale ricerca di giustizia per sé. Di qui il titolo “Il servo Jernej e la sua giustizia” dove il senso sta tutto nell'aggettivo possessivo e nella traduzione della parola giustizia.

In originale troviamo *pravica* che porta in sé sia il significato di giustizia che di diritto. La scelta di Maria Bidovec di usare il primo significato ci fa capire in che terreno ci stiamo muovendo. Il servo Jernej va per il mondo come un pellegrino in cerca di una risposta alla sua domanda: devo ora pregare per avere il letto che io stesso ho preparato, devo mendicare il pane che ho prodotto e impastato? Non si tratta di un'interrogazione puramente di diritto, non è solo questione di cosa dice legge, ma in gioco c'è una posta più alta: la giustizia. In senso assoluto. Così vertiginosa è la sua domanda che nessuno sembra capirla. Jernej viene deriso dal sindaco, i bambini lo prendono a sassate come si fa con i matti e con gli indifesi che ci spaventano, i giudici lo chiudono in cella, gli studenti lo biasimano, le guardie dell'imperatore lo scacciano. Come cercare giustizia tra gli uomini se Pilato per primo se ne lavò le mani? Jernej finisce per rivolgersi alla Chiesa, ma perfino il parroco lo ascolta con terrore, perché capisce che dietro la sua domanda di giustizia se ne nasconde una più grande: esiste una giustizia divina? E se non esiste, allora possiamo affermare l'esistenza di Dio?

Che non sia possibile ridurre questa novella a un'interpretazione solo politica è allora evidente. Non si tratta qui della lotta di un lavoratore senza diritti nella società capitalistica (dopotutto il protagonista non è un operaio, ma un contadino, esponente cioè di quella classe sociale che votò in massa contro i socialdemocratici), ma piuttosto è in gioco l'idea trascendente e divina di giustizia. Ed è qui che le cose si complicano. Perché il contemporaneissimo Cankar sottolinea che la giustizia di cui stiamo parlando è “sua”. Jer-

nej lotta per sé, va cercando una ragione il cui lui stesso è l'unico metro, e l'innocenza e il candore con cui persegue il suo scopo hanno la caparbia disarmane dell'individualismo più narcisistico.

Che questa novella fosse un libro raro se n'era accorto, già a suo tempo, il fiuto di Bobi Bazlen, infallibile scopritore di libri unici. Nel 1925 scrisse all'amico Montale raccomandandogli queste pagine che molto l'avevano colpito e sollecitandolo a scriverne una recensione "in una rivista decante". Cosa che puntualmente il poeta fece, sottolineando che "Cankar si addimustra artista prima che prosatore o propagandista" e che il racconto "merita anche da noi ogni fortuna per la purezza epica della linea". E dovuto passare quasi un secolo perché l'augurio di Montale si realizzasse e questo capolavoro rivedesse la stampa da parte di un editore nazionale, dopo la raffinata pubblicazione da parte delle edizioni triestine Comunicarte. E questi nostri tempi individualisti e assetati di assoluti, ma anche bisognosi di ideali e di una spinta ad alzare lo sguardo dalle pratiche date per scontate, non potrebbero essere più adatti. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Che questa novella fosse un libro raro se n'era accorto, già a suo tempo, il fiuto di Bobi Bazlen, infallibile scopritore di libri unici.



"Il servo Jernej e la sua giustizia" di Ivan Cankar
Marietti, pagg. 176, euro 13

La prima pubblicazione

La prima pubblicazione in italiano del "Servo Jernej e la sua giustizia" è stata a lungo datata 1911, per la rivista anarchica milanese "Il grido della folla". Recentemente però la studiosa slovena triestina Marta Ivašič ha scoperto che un brano era stato pubblicato già nel 1910 dal settimanale anarchico "La Rivolta", nella traduzione del sindacalista e politico sloveno triestino Rudolf Golouh, che qualche anno prima, a causa del suo attivismo politico, era stato espulso dalle autorità austro-ungariche e, abbandonata Trieste, si era rifugiato a Milano. L'edizione triestina del libro di Ivo Cankar di Comunicarte è stata invece stampata nel 2019, presenta il testo originale a fronte ed è impreziosita dai disegni dell'artista Ugo Pierri.



